

Nanuuk

La mia storia non finisce con la frase *e vissero tutti felici e contenti*. La mia storia non inizia con *C'era una volta*. La mia storia non è una favola. La mia storia è una lotta continua, e inizia così.

Sono nato quindici anni fa, credo. Mi ricordo un vento freddo, io che giocavo sul ghiaccio con mio fratello, il calore della mia mamma. Mi chiamava Nanuuk. È il mio nome, credo. Io sono un orso polare. Mi piace questo freddo, noi orsi viviamo bene sul ghiaccio. Il ghiaccio ci serve per mangiare; ma ora è estate, e di ghiaccio non ce n'è più molto. Una volta, diceva la mamma, il ghiaccio c'era sempre, c'era ovunque. Anche quando era estate e non si sentiva più quel vento così freddo, lui c'era, e ci faceva vivere, e si pensava che ci sarebbe stato sempre. Così ci raccontava la mamma, con lo sguardo rivolto verso qualche luogo lontano, forse verso il mare, forse perso nei suoi pensieri.

Io e mio fratello, da piccoli, guardavamo la mamma cacciare, e la imitavamo per gioco, sperando che anche noi saremmo diventati abili come lei un giorno, da grandi. Crescendo, lo siamo diventati; per noi, che ci sentivamo già grandi ma che non lo eravamo poi davvero, cacciare le foche non era solo un istinto di sopravvivenza – era una sfida, il divertimento più grande; aspettavamo acquattati anche per ore, in attesa di cogliere quel loro profumo levarsi dai buchi nel ghiaccio; poi, quando finalmente arrivava, stavamo lì frementi, pronti a scattare al minimo movimento, assaporandoci già nella mente il nostro agognato pasto. Eravamo molto felici, e ignari, e spensierati a quel tempo: sono giorni che ricordo sempre con nostalgia ma anche con piacere. Si stava bene, noi, insieme.

Non so dirvi il perché, diceva la mamma, non so cosa sia cambiato, ma estate dopo estate è diventato sempre più difficile cacciare. Ce ne accorgevamo anche noi piccoli: la mamma aspettava, china su quei fori del ghiaccio, ma spesso aspettava invano. Aveva fame. Tutti gli orsi avevano fame.

Accadde così, quel giorno di tanti anni fa. La mia mamma era molto affamata, e molto debole. Non mangiava da giorni, come tutti noi. Così ci salutò sfiorandoci con il muso. Io e mio fratello avevamo forse due anni, poco più. Torno presto, ci fece capire. Si tuffò nel mare ghiacciato, alla ricerca di una piattaforma di ghiaccio più grande, sotto alla quale, diceva, nuotavano numerose le foche, ne era sicura. O magari c'era, che so, un tricheco, i resti di una balena. Qualcosa da mangiare, insomma. E allora si tuffò, e iniziò a nuotare. Noi la guardavamo dalla riva mentre si allontanava, piano, come trascinandosi a fatica. Siamo ottimi nuotatori, noi orsi. Sappiamo nuotare per giorni e giorni, se serve. Ma la mamma quel giorno non nuotava come sapeva fare lei. Sembrava davvero molto stanca. Sembrava come essersi arresa.

Noi aspettammo e aspettammo, lì sulla riva, sperando che magari sarebbe riuscita anche a riportarci qualcosa, o che ci avrebbe accompagnato in questo posto da sogno, dove c'era tanto cibo. Aspettammo tanto, lì sulla riva, ma la mamma non tornò più.

Ci ritrovammo da soli così, io e mio fratello. Eravamo grandi ormai, sapevamo cacciare, sapevamo che dovevamo fare scorta per l'inverno. In qualche modo riuscimmo ad arrivarcì, all'inverno, e finalmente tornò la rassicurante situazione del ghiaccio solido sotto le zampe. Passò anche l'inverno, e iniziò un'altra estate, che pareva ancora più lunga, ancora più estenuante. Poco prima di quell'estate io e mio fratello ci perdemmo di vista: avevamo bisogno di mangiare e riuscivamo a provvedere a malapena a noi stessi; stare insieme divenne difficile, e così semplicemente ognuno andò per la sua strada. Così. Siamo animali solitari, noi orsi, da grandi. Ogni tanto penso: sarebbe stato bello rimanere piccoli.

Intanto io crescevo, diventavo un orso adulto; a un certo punto cominciai a sentirmi strano – forse c'era qualcosa nell'aria, forse era una di quelle volte in cui non sai bene perché stai facendo qualcosa, ma la fai comunque. A ogni modo, incontrai delle orse femmine, e tutti i maschi lottavano per stare con loro, e senza sapere come mi ritrovai a lottare anch'io. Successe un paio di volte, forse di più, finché riuscii a spuntarla sul mio rivale di turno. Mi ero conquistato un'orsa a quanto pare – la quale mi era costata pure una cicatrice che ho ancora, vicino all'orecchio. Scoprii poi che era una cosa normale; che gli orsi adulti fanno così. Lottano per le orse per poi fare i cuccioli, così questi possono crescere e mettere al mondo altri cuccioli.

La mia compagna aspettava i nostri piccoli, e come fanno le orse in queste situazioni cercò di costruirsi una tana sotto il ghiaccio per riposare; qui avrebbe partorito e poi nutrito i cuccioli, così mi disse. Cercò a lungo un posto adatto: non lo trovò. Nuotò e vagò in lungo e in largo per trovare il terreno ideale, ma non c'era abbastanza neve. Tornò sulla terraferma; alla fine si arrese a costruire una tana scavando il terreno. Era pericoloso: quello era un inverno caldo, non sapeva se il soffitto avrebbe retto. Bisogna che il terreno resti gelato per fare una buona tana; ma ora era caldo.

Incontrai la mia compagna per caso, qualche mese dopo. Non vidi piccoli con lei. Mi dissi che probabilmente erano solo rimasti un po' indietro, impegnati dai loro giochi. Non glielo chiesi, però.

La mia vita scorreva così, ciclica e regolare, stagione dopo stagione. Siamo abitudinari, noi orsi. Arrivò un'estate: era molto caldo, come al solito. Arrivò presto; sapevo cosa questo comportava. Non avrei potuto fare abbastanza scorta di grasso per quando non ci sarebbe stato più molto pesce, di lì a qualche mese. Non era la prima volta che capitava, ma ogni volta era terribile. Dobbiamo sopportare molte difficoltà, noi orsi.

Mi nutrivo ormai di quello che trovavo, qualsiasi cosa andava bene, piccola o grande che fosse, anche se le prede erano quasi sempre molto piccole. Sembrava di mangiare aria.

Fu così, vagando per quei ghiacci solitari, sperando nella fortuna – che pure non aveva mai girato dalla mia parte – che mi accorsi di essere finito in un posto che non avevo mai visto prima. Avevo già incontrato degli umani, li vedeva nelle barche; alcuni cercavano anche di avvicinarsi. Io però ero sempre scappato: non mi fidavo molto di loro. Non avevano proprio l'aria di essere animali affidabili. Sapevo anche che alcuni di loro vivevano lì, a poca distanza da noi orsi, sul nostro stesso terreno ghiacciato. Mi ero sempre tenuto alla larga da loro.

Non so bene cosa mi spinse perciò, quel giorno, a proseguire proprio in quella direzione. Sapevo che avrei dovuto voltarmi e tornare sui miei passi, ma qualcosa me lo impedì. Ero così affamato, così disperato che mi lasciai guidare più dal mio stomaco che dalla mia testa, e quindi andai dritto verso di loro.

Arrivai al limite di quello che sembrava un ammasso di costruzioni; ricordo di aver pensato che gli umani si fabbricavano delle tane molto strane e laboriose. Camminai lentamente, con prudenza, ma quel luogo sembrava deserto. Non vedeva umani in giro. Mentre esploravo questo posto così assurdo mi sorprese una scia di profumo improvvisa: profumava di cibo. La seguii, attento a non perderla, finché giunsi a un grande contenitore: l'odore veniva da lì. Mi alzai sulle zampe posteriori e ci guardai dentro – c'erano moltissimi resti di cibo, e fui così sollevato che mi ci gettai subito sopra, incredulo di poter finalmente mangiare dopo un lungo digiuno. Se mangio abbastanza da recuperare le forze, pensai, forse poi riuscirò a spingermi a nuoto più lontano; magari le foche si sono semplicemente spostate altrove per sfuggire a noi orsi. Quel pensiero mi sembrò subito molto ingenuo – ma non si deve mai smettere di sperare, diceva tanto tempo fa la mia mamma.

Immerso nella spazzatura e nei miei pensieri non mi accorsi subito delle grida; quando finalmente le sentii, mi voltai di scatto, ancora appoggiato al contenitore, e vidi gli umani che si avvicinavano. Ricordo che rabbrividii. Il mio istinto mi disse di tornare subito indietro, da dove ero venuto, più veloce che potevo. Il mio istinto e i miei passi non furono veloci come i loro fucili.

* * *

Non sapevo ancora cosa facessero quelle armi. Ci fu un rumore assordante e subito dopo qualcosa colpì forte il contenitore del cibo. Qualunque cosa fosse mi spaventò a morte. Ricordo che pensai alla mia mamma. Mi spaventai così tanto che mi alzai sulle zampe posteriori, inconsapevole dei miei movimenti. Non voglio farvi del male, cercavo di dire agli umani, i quali tenendosi a distanza gesticolavano e facevano degli strani versi. Temevo non mi avessero capito, gli umani, perché sembravano terrorizzati quanto me, ma loro avevano quel fucile tra le mani che mi aveva quasi colpito, prima. Ci provarono di nuovo; sentii solo il primo rumore stavolta, non seguì nessun rimbombo. Ma tanto bastò a farmi scattare qualcosa dentro - iniziai a ringhiare e ad avvicinarmi a passi minacciosi a quei bipedi crudeli. Volevo vendicarmi, volevo difendermi, e non rispondevo più di me stesso. Non siamo animali molto pacifici, noi orsi, se veniamo provocati.

Avanzavo sempre più velocemente, e quelli si spaventarono. Ormai correvo, e quelli spararono. Questa volta però non mancarono il bersaglio - me. Sentii il solito fracasso, e poi un improvviso bruciore alla zampa. Mi bloccai di colpo, e rimasi come pietrificato per qualche istante, cercando di capire cosa fosse successo. Abbassai gli occhi verso dove mi faceva male: vedevo del liquido scuro scendere copioso dal punto in cui mi avevano colpito. Arrivò il dolore, quello vero. Faceva così male che lanciai verso il cielo un grido disperato. Dovette suonare estremamente disperato agli umani - o estremamente minaccioso, perché mi lasciarono in pace. Scapparono via, correndo a gambe levate, verso le loro tane. Non so se temevano che li attaccassi in preda all'ira e al dolore, o se al contrario ritenevano di avermi reso innocuo, ma se ne andarono e mi lasciarono lì, da solo con il mio dolore. Faceva così male. In un attimo di lucidità, tra i tanti attimi di annebbiamento, capii che non potevo stare lì, che era troppo pericoloso. Potevano cambiare idea, quelli. Così ripercorsi al contrario la strada che avevo sciaguratamente preso poco prima; zoppicavo via, traballante, guaendo a ogni passo, ogni fitta più acuta. Mi voltai per assicurarmi che nessuno mi stesse seguendo. Vidi solo una scia di sangue che macchiava la neve candida.

Arrivai in un posto sicuro, lontano da quella crudeltà. Non so come, ma arrivai, più morto che vivo. Mi ero trascinato per chilometri, indebolendomi sempre di più. Quando tutte le forze erano ormai esaurite, mi accasciai sul terreno; caddi in un sonno profondo.

Mi svegliai. Per fortuna mi svegliai. Il dolore era ancora insopportabile. Il contatto con il freddo del terreno ghiacciato lo alleviava solo un po'. Non furono i miei giorni migliori, quelli.

Sono passate alcune settimane da quel giorno maledetto. La ferita sembra si stia rimarginando, piano piano. Sembra che possa guarire. Sono vivo, sto abbastanza bene; solo,

ancora non cammino come dovrei. La caccia non è proprio facile in queste condizioni – non lo è nemmeno per chi è sano, ora. È estate, e di cibo non ce n'è più molto.

Io me ne resto qui, sul mio ghiaccio, a combattere la fame, a combattere il dolore. A combattere per la mia vita, giorno dopo giorno. Non è un bel periodo questo, per noi orsi. Me ne resto qui e spero che un giorno torni quel vento freddo a scompigliare la nostra pelliccia, che un giorno tornino le foche a nuotare nel nostro mare. Che un giorno torni la vita; perché quello che vedo qui, ora, non è vita. È morte, è sofferenza. Me ne resto qui, e sogno i miei giorni da cucciolo, quando non avevo ancora imparato a preoccuparmi per la mia sopravvivenza e vivevo come se dovesse vivere sempre. Me ne resto qui, forse guarirò. Forse la vita andrà avanti come sempre. A stenti, ma andrà avanti, vivendo giorno per giorno. Devo andare avanti. Per il mio bene, per il bene di questo ambiente.

Io combatto. E voi?